Gli sviluppi della situazione nell'Iran

Manifestazioni a Teheran per l'ayatollah Talleghani

Accorato appello del leader religioso: c'è il pericolo di ricadere nel dispotismo
Di nuovo tensione in Kurdistan - Rinviate le elezioni per l'assemblea costituente

Cosa succede? Cosa bolle in pentola? Sanjabi — per quanto sia molto difficile attribuire una entità precisa al seguito popolare del suo movimento, tra l'altro minato da scissioni e divergenze interne manifestatesi recentemente — è dopotutto il «laico» che con l'accordo siglato a Parigi nel novembre scorso con Khomeini aveva permesso il cementarsi di quella formidabile unità tra componenti diverse dell'opposizione che ha travolto il regime. Talleghani, che dopo aver conosciuto la prigione e le sevizie degli sgherri dello scià, per molto tempo era stato l'esponente religioso più prestigioso della capitale, è dopotutto l'uomo che con la sua capacità politica ha rimesso insieme i cocci di più di uno dei vasi frantumati dall'indelicatezza di Khomeini e del suo «entourage»: ha ricucito, dopo la «gaffe» sul «ciador», è volato in elicottero a Sanadaj a rimettere pace tra curdi sunniti e «comitati» sciiti, ha impedito con la sua mediazione che gli scontri tra contadini e proprietari terrieri tra i turcomanni a Gombad-E-Kavus divenissero irreparabili.

Talleghani e Sanjabi sono personaggi molto diversi, e diverso è ciò che essi rappresentano. La figura del primo ha un enorme seguito di massa, ha avuto sinora la funzione di cerniera tra il resto del movimento islamico e le sue ali più progressiste, più inclini a far propria la causa del movimento dei lavoratori e quindi a dialogare con i settori «laici», compresi quelli di sinistra, che a questo movimento si richiamano, a lui guardavano — e guardano ancora di più oggi — tutti coloro che, come i «mujahidin» islamici, ritengono che la rivoluzione non debba arrestarsi di fronte ai suoi compiti sul piano sociale e coloro che della «repubblica islamica» danno un'interpretazione che valorizza, e non fa perdere per strada, quegli obiettivi di democrazia, libertà e giustizia per i quali hanno lottato islamici e non. La figura del secondo ha soprattutto un prestigio ereditato dall'epoca del tentativo di Mossadeq e in questo senso più che all'insieme del popolo, una «garanzia» la fornisce ai settori più «nazionali» e progressisti della borghesia iraniana. Eppure tutte e due queste figure — così come la posizione di «opposizione» politica assunta da ciascuna di loro — si congiungono su un punto: rappresentano quell'esigenza di unità tra le diverse forze popolari e democratiche che ha reso vittoriosa sinora la rivoluzione e che è indispensabile perché essa possa trovare una via di sviluppo democratica.

La rivoluzione iraniana ha — e avrà ancora per un bel pezzo — bisogno di questa unità. Nessuno può pensare seriamente che lo scià possa davvero un giorno tornare. Ma l'eredità che si è lasciata dietro è talmente pesante da offrire lavoro non per una, ma per molte generazioni di «spazzini» e di «ricostruttori» della rivoluzione. C'è la questione delle nazionalità, oppresse per decenni quando non per secoli, dal dispotismo del governo centrale. Ci sono le domande pressanti dei contadini, che nei giorni dell'insurrezione erano stati un po' a guardare, ma ora pretendono acqua (opere pubbliche), terra, crediti, redditività del loro lavoro. Ci sono quelle dei disoccupati (due milioni, c'è chi dice tre e mezzo, non passa giorno senza che a Teheran, tra gli altri, non manifestino anche gli edili) e della classe operaia occupata, la cui vita e il cui futuro è legato allo sviluppo delle forze produttive. C'è il gigantesco e mostruoso problema sociale rappresentato dai sei milioni di «senza scarpe» urbanizzati nell'ultimo quindicennio: quelli che si sono fatti massacrare nelle strade nei giorni più bui, che hanno fatto l'insurrezione e che ora sono armati e inquadrati nei «comitati dell'imam». E infine — anche se questo si è portati spesso a dimenticarlo — c'è anche l'esercito, in molti casi lo stesso vecchio esercito dello scià, che a Teheran si è arreso nel giro di 48 ore, ma nel resto dell'Iran è rimasto acquartierato nelle sue caserme. E' un esercito sconfitto, demoralizzato, attualmente incapace di intervenire sulla scena politica: ma se a qualche avventista stregone venisse l'idea di utilizzare «questo» esercito per risolvere le contraddizioni che abbiamo elencato, la cosa potrebbe rovesciarsi.

Di fronte a tutto questo c'è una via: l'efficienza dell'azione governativa e l'unità tra le forze che hanno fatto la rivoluzione. Ma se queste venissero a mancare, sarebbe molto difficile prevedere dove possono condurre lacerazioni e contraddizioni che sono ben oggettive e sul cui fuoco certamente più d'uno — dentro e fuori dell'Iran — ha interesse a soffiare.

s. q.

TEHERAN — Per il secondo giorno consecutivo migliaia di persone hanno manifestato nelle strade di Teheran la loro solidarietà all'ayatollah Talleghani. E dal luogo del suo «ritiro» segreto il leader religioso ha diffuso un messaggio molto accorato e duro, in cui si denuncia che il paese «corre il pericolo di ricadere nella dittatura e nel dispotismo» e si precisa che il gesto di allontanarsi da Teheran ha un significato politico, teso a difendere il popolo, la libertà e l'indipendenza del paese, anche se con estrema responsabilità si chiede al popolo di «controllare i propri sentimenti». Il leader del Fronte nazionale, Sandjabi, ha dato le dimissioni da ministro degli Esteri dichiarando che la sua non è una protesta contro il primo ministro Bazargan, ma contro «i governi nel governo», le «azioni premeditate di numerosi centri di potere» che usano la forza «diffondendo paura nella popolazione».

La situazione è molto tesa anche nel Kurdistan: a Sanandaj militanti armati del partito democratico hanno occupato la sede della radio televisione e si temono scontri, mentre intanto a Teheran il governo ha annunciato il rinvio «sine die» delle elezioni per l'Assemblea costituente che in un primo tempo erano state annunciate per gli inizi di giugno.

Mentre i guerriglieri compiono azioni nella stessa Salisbury

Una nuova incursione rhodesiana contro la capitale dello Zambia

Iniziate le elezioni-farsa - Un voto «bianco» vale sette voti «neri» - Il «Figaro» offre una tribuna a Ian Smith — Solidarietà della CEE con i patrioti

LUSAKA — Commandos rhodesiani hanno compiuto un nuovo attacco contro la capitale dello Zambia prendendo di mira una sede della ZAPU, il movimento guerriglieri di Joshua Nkomo, nel quartiere periferico di Lusaka chiamato Roma.

L'attacco è avvenuto verso le 19,30 di lunedì. Colpi d'arma da fuoco sono stati sparati per una trentina di minuti. Il commando rhodesiano è poi riuscito a dileguarsi, ma ha lasciato sul posto un automezzo con macchie di sangue. I guerriglieri da parte loro hanno compiuto numerose azioni clamorose come quella di Fort Victoria, due giorni fa, dove hanno distrutto un deposito di carburante mandando in fumo un milione di litri di benzina, e come quella di ieri contro un deposito di autobus nella stessa capitale rhodesiana, Salisbury.

In Rhodesia sono intanto cominciate le elezioni-farsa che dovranno portare alla formazione di un governo composto da partiti collaborazionisti africani sulla base di una costituzione che tra l'altro, computa un voto bianco uguale a sette voti neri e che garantisce ai colonialisti il controllo delle forze armate e della polizia.

Nel tentativo di offrire una qualche legittimità a questa farsa sono giunti in Rhodesia, come osservatori, rappresentanti degli ambienti più conservatori di Stati Uniti, RFT, Gran Bretagna, Canada e Australia.

Una tribuna al capo del regime coloniale e razzista è stata ieri offerta dal quotidiano della grande borghesia francese, «Le Figaro». Il giornale parigino pubblica infatti un articolo di Ian Smith il quale spiega, bontà sua, che in Rhodesia non c'è razzismo, ma solo una minoranza bianca che «difende» la sua esistenza.

Proprio mentre le forze conservatrici di tutto il mondo si sono mobilitate per sostenere il regime illegale rhodesiano e le sue elezioni-farsa il commissario della CEE, Claude Cheysson, ha reso noto di avere inviato ai copresidente del Fronte patriottico Joshua Nkomo un messaggio col quale si sottolinea la considerazione della commissione esecutiva della CEE per la lotta dei nazionalisti rhodesiani e si esprime cordoglio per le vittime provocate dalle incursioni rhodesiane che vengono definite «delittuose», un «nuovo passo di questa tragica escalation messa in atto dal regime illegale di Salisbury — scrive Cheysson a nome della CEE — per cercare di ridurre al silenzio i patrioti dello Zimbabwe».

NELLA FOTO — Guerriglieri della SWAPO, il movimento di liberazione della Namibia, durante una lezione scolastica. La foto è stata scattata in un campo di addestramento al confine tra Angola e Namibia

Si avviano i negoziati cino-vietnamiti?

TOKYO — I negoziati cino-vietnamiti, che sarebbero dovuti incominciare sabato scorso scorso 14 aprile, inizieranno invece oggi, ad Hanoi, in un clima ancora teso. Ieri, nella capitale vietnamita, c'è stato un primo incontro fra i vice-capi delegazione (Hang Gong su per la Cina Nguyen Ien per il Vietnam) al fine di definire l'ordine del giorno e la procedura dei colloqui.

Domenica scorsa, il Vietnam aveva comunicato che un aereo da caccia cinese era precipitato nella provincia di Ha Nam Ninh, a 70 km circa da Hanoi, ed aveva energicamente invitato la Cina — con una nota di protesta ufficiale — a sospendere ogni «provocazione», in modo da consentire il regolare avvio dei negoziati. Ieri, la Cina ha dato la sua versione dell'incidente: il caccia precipitato in territorio vietnamita — sostiene Pechino — aveva smarrito la rotta, per un guasto meccanico, durante un normale volo d'addestramento. Il pilota che era a bordo dell'aereo ha perduto la vita nell'incidente.

* * *

BANGKOK — Il quarto anniversario della liberazione della Cambogia dal regime filo americano di Lon Nol è stato ricordato ieri tanto dal nuovo governo di Phnom Penh presieduto da Heng Samrin (al quale è pervenuto un caloroso messaggio da Leonid Breznev e Alexei Kossighin), quanto dal deposto regime di Khieu Samphan — Pol Pot — Ieng Sary.

A Phonm Penh, l'organo del FUNSK (*Fronte di unione nazionale per la salvezza della Kampuchea*) ha sottolineato, nel suo editoriale, che la caduta di Lon Nol (17 aprile '75) rappresentò il momento culminante di un secolo di lotta contro il colonialismo e l'imperialismo: aggiungendo, però, che il regime di Pol Pot «*tradì*» subito dopo la rivoluzione e precipitò il paese «*nella miseria e nel terrore*».

La radio «*Voce della Kampuchea democratica*» — che trasmette presumibilmente da una località della Cina meridionale — ha invece trasmesso un discorso dell'ex-capo dello Stato, Khieu Samphan, il quale, dopo aver ricordato la vittoria contro l'imperialismo americano e Lon Nol, ha duramente attaccato il Vietnam e l'URSS, accusandoli di «*puntare al dominio della Cambogia*» ed invitando la popolazione e i guerriglieri a «*non dare tregua al nemico*».

Da parte sua, l'agenzia ufficiale di Pechino, «*Nuova Cina*», afferma che in Cambogia le truppe vietnamite, pur riuscendo a controllare «*le più importanti città e vie di comunicazione*», ma «*non le campagne e le zone collinari e montane*», si sarebbero «*impantanate*» e si troverebbero in serie difficoltà soprattutto nelle regioni nord-occidentali di Battambang e Sisophon, nella regione centro-occidentale di Pursat e nella regione centrale di Kompong Chang (in queste zone esse potrebbero essere rifornite soltanto da un ponte aereo).

Escalation di azioni di guerra in Medio Oriente

Israele: scontri e attentati Bombardato il sud del Libano

Sei guerriglieri palestinesi e un soldato israeliano morti presso un kibbutz - Bomba su un autobus a Gerusalemme - Aerei sorvolano i campi profughi di Beirut - L'OLP condanna l'azione terroristica di Bruxelles

BEIRUT — Preoccupante aumento della tensione in Medio Oriente, con una escalation di scontri a fuoco, attentati e duelli di artiglieria e con la implicita minaccia, da parte israeliana, di più vaste operazioni «di rappresaglia». Ieri notte sei guerriglieri palestinesi, dopo aver varcato il confine del Libano, sono stati uccisi in uno scontro a fuoco in cui anche un militare israeliano — secondo le fonti di Tel Aviv — ha perso la vita e altri sei sono rimasti feriti; poche ore dopo una bomba è esplosa a Gerusalemme, mentre l'artiglieria israeliana e delle milizie libanesi di destra martellava posizioni palestinesi e dei «caschi blu» nel sud del Libano. Recatosi nella zona di confine, il capo di Stato maggiore israeliano, generale Eytan, ha dichiarato che «*centinaia di guerriglieri dell'OLP*» si sono installati nel Libano meridionale, in località che sarebbero sotto il controllo dei «caschi blu» dell'ONU; ed una simile dichiarazione lascia temere che Israele possa prepararsi ad una nuova azione militare in questo settore. Come si ricorderà, infatti, dopo l'invasione del Libano meridionale nel marzo 1978 le truppe israeliane si ritirarono ponendo come condizione che i reparti dell'ONU impedissero il ritorno nelle regioni evacuate delle unità di guerriglia palestinesi.

Lo scontro a fuoco tra israeliani e guerriglieri è avvenuto intorno alle 23 (locali, corrispondenti alle 22 italiane) di lunedì nei pressi del kibbutz di Zarith. Una pattuglia israeliana in perlustrazione lungo la frontiera ha avvistato il *commando* palestinese e lo ha impegnato in conflitto: nella violenta sparatoria sei palestinesi e un israeliano (un sergente) sono rimasti sul terreno, mentre altri sei soldati di Tel Aviv hanno riportato ferite.

Come si è detto, il capo di SM israeliano si è recato sul posto per compiere una ispezione ed ha rilasciato la dichiarazione sopra riferita. Egli ha anche sottolineato che è la seconda volta in meno di 48 ore che i palestinesi tentano una massiccia infiltrazione: come si ricorderà, domenica mattina altri quattro guerriglieri palestinesi sono stati uccisi nella Valle del Giordano: Al Fatah ha parlato da Beirut di «*attacco su vasta scala*». In totale, stando alle fonti di Tel Aviv, sono diciassette i guerriglieri uccisi nei pressi del confine dall'inizio dell'anno: tre morirono il 14 gennaio a Maalot, quattro furono uccisi il 10 marzo in Cisgiordania, dopo aver attraversato il fiume Giordano, dieci sono morti nei conflitti di queste ultime 48 ore. Il 2 aprile, altri sei guerriglieri sono stati catturati a bordo di una imbarcazione bloccata al largo della costa israeliana.

A questo intensificarsi delle infiltrazioni ha fatto riscontro anche un aumento degli attentati dinamitardi: solo dal 26 marzo, giorno della firma della pace separata fra Egitto e Israele, essi hanno causato tre morti e quasi cento feriti a Gerusalemme e Tel Aviv.

Ieri a Gerusalemme una bomba è esplosa su un autobus subito dopo che i passeggeri ne erano stati fatti scendere; nessuno è rimasto colpito.

Nella mattinata, l'artiglieria israeliana ha martellato posizioni palestinesi nel Libano meridionale su un fronte di 48 chilometri; più tardi anche i cannoni delle milizie di destra del maggiore Haddad hanno tirato sia sulle posizioni palestinesi, fra l'altro nella città di Tiro, sia su quelle dei «caschi blu» dell'ONU; almeno quattro civili libanesi hanno perso la vita. Aerei israeliani hanno sorvolato a bassa quota i campi palestinesi alla periferia di Beirut.

Infine, l'OLP — per bocca del suo rappresentante in Belgio, Naim Khader — ha «*condannato con energia*» l'attentato compiuto lunedì pomeriggio all'aeroporto di Bruxelles contro i passeggeri di un volo El Al (con dodici feriti) e attribuito a tre terroristi del sedicente gruppo di «Marzo nero». Chi addebita all'OLP simili azioni — ha detto Khader — «*vuole solo denigrare la rivoluzione palestinese e la lotta legittima di resistenza, che viene attuata non a Bruxelles, ma nella Palestina occupata*».

ZARITH — Soldati israeliani osservano i corpi dei sei guerriglieri palestinesi uccisi la scorsa notte

Altre undici persone amnistiate in Algeria

ALGERI — L'agenzia ufficiale algerina ha annunciato ieri mattina che il presidente Chadli ha ordinato la scarcerazione di undici persone condannate a lunghe pene detentive per complotto contro il suo predecessore, Bumedien. Tra quanti hanno fruito del provvedimento di clemenza figura il maggiore Omar Mellah, condannato all'ergastolo sotto l'accusa di aver complottato per l'assassinio di Bumedien nel 1968. Mellah era evaso, ma fu subito ripreso, mentre Bumedien era già gravemente malato nello scorso ottobre.

Chadli ha accordato l'amnistia anche a sette compagni di cospirazione di Mellah e a tre uomini che aiutarono l'ex capo di stato maggiore Tahar Zbiri a organizzare la fallita rivolta militare del 1967. Zbiri, evaso e fuggito in Marocco nel 1969, è escluso dal provvedimento.

E' questa la terza volta in un mese che il presidente Chadli amnistia persone condannate a lunghe pene per reati politici. La settimana scorsa, aveva fatto liberare Ferhat Abbas e Yousef Ben Khedda, due veterani della guerra di indipendenza contro la Francia, che si trovavano agli arresti domiciliari da tre anni.

Questi reiterati provvedimenti di clemenza hanno rinvigorito le voci, già circolanti fra gli osservatori, secondo cui anche l'ex presidente Ahmed Ben Bella potrebbe tornare presto in libertà. Il rilascio di Ben Bella, oggi 63enne e in stato di arresto era stato già dato come possibile qualche settimana addietro.

Sono saltati in aria con la loro «Land Rover»

Quattro poliziotti uccisi nell'Ulster

L'attentato, rivendicato dall'IRA «provisional», ha causato anche 12 feriti

BELFAST — Quattro poliziotti sono rimasti uccisi mentre si trovavano a bordo di una «Land Rover» che è esplosa presso la cittadina di Bessbrook, nell'Ulster. Il veicolo è stato letteralmente scaraventato in un campo vicino da una carica esplosiva talmente potente che ne ha provocato la completa distruzione. Un secondo veicolo della polizia, che si trovava nelle vicinanze, è stato a sua volta danneggiato e i quattro poliziotti che erano a bordo sono rimasti feriti. La stessa sorte è toccata ad altre otto persone che si trovavano a bordo di un'auto che stava transitando nei pressi al momento dell'esplosione.

Secondo un portavoce militare l'esplosione è avvenuta quando la camionetta, facendo una manovra per parcheggiare, ha urtato una mina; secondo la polizia invece, l'ordigno sarebbe stato fatto esplodere mediante un telecomando azionato da terroristi appostati nelle vicinanze. Secondo questa fonte, l'ordigno sarebbe stato nascosto in un furgone parcheggiato ai margini della strada.

Quello di ieri è considerato il più micidiale attentato di questo genere compiuto nell'Ulster dal 1969: mai, prima d'ora, tanti poliziotti erano rimasti uccisi in una singola azione terroristica. Con i quattro morti di ieri, salgono a 121 gli agenti vittime del terrorismo dal 1969 in avanti.

L'attentato è stato rivendicato dall'ala «Provisional» (nazionalista) dell'IRA (Esercito Repubblicano Irlandese) che, in un comunicato, ha fatto sapere che «non ci sarà pausa finchè la guerra di liberazione nazionale non sarà arrivata alla conclusione finale».

Dopo un certo rallentamento nel corso del 1978, l'IRA-provisional ha recentemente intensificato l'attività terroristica in coincidenza con la campagna elettorale britannica. Il 30 marzo, ricordiamo, il deputato conservatore Airey Neave, stretto collaboratore della signora Margaret Tatcher, era morto in un attentato alla Camera dei Comuni; la settimana scorsa un soldato britannico è stato ucciso nella città di Middletown e, l'altro ieri, un ufficiale delle guardie carcerarie è stato ucciso nel villaggio di Clogher.

Nuova fuga di gas radioattivo ad Harrisburg

HARRISBURG — Una nuova fuga di gas radioattivo si è verificata nei giorni scorsi nell'impianto atomico di Three Mile Island. Le autorità hanno detto che non vi sono pericoli immediati. Un campione d'aria prelevato l'altro ieri ha presentato un contenuto massimo di iodio 131 pari a 94 Picocurie per metro cubo: un quantitativo irrilevante rispetto alla percentuale ritenuta dannosa per gli esseri umani.

Un componente della Commissione di controllo nucleare, esperto in radiobiologia, ha così commentato l'evento: «Non sarei preoccupato nemmeno se si verificasse una concentrazione mille volte superiore».

Frattanto i tecnici sono sempre impegnati nel complesso lavoro di raffreddamento del reattore danneggiato.

Uccisa una guardia civile in Spagna

MADRID — Una guardia civile spagnola è stata uccisa ieri da sconosciuti lungo la strada che unisce le due città basche di Irun e Villafranca de Ordicia, vicino a San Sebastiano. La vittima, Juan Batista Garcia, di 24 anni, è stata trovata da un camionista gravemente ferita, per colpi d'arma da fuoco, ed è morta durante il trasporto in ospedale. Si suppone che l'agente sia stato colpito mentre tornava alla sua caserma dopo aver fatto visita alla fidanzata. Nessuno ha ancora rivendicato la responsabilità dell'attentato, ma la polizia ritiene che sia opera dell'organizzazione separatista basca ETA.

Con questo delitto, il numero delle persone morte in azioni terroristiche in Spagna è salito a 38 dall'inizio dell'anno.

Impegno della CEE per aiuti all'Uganda

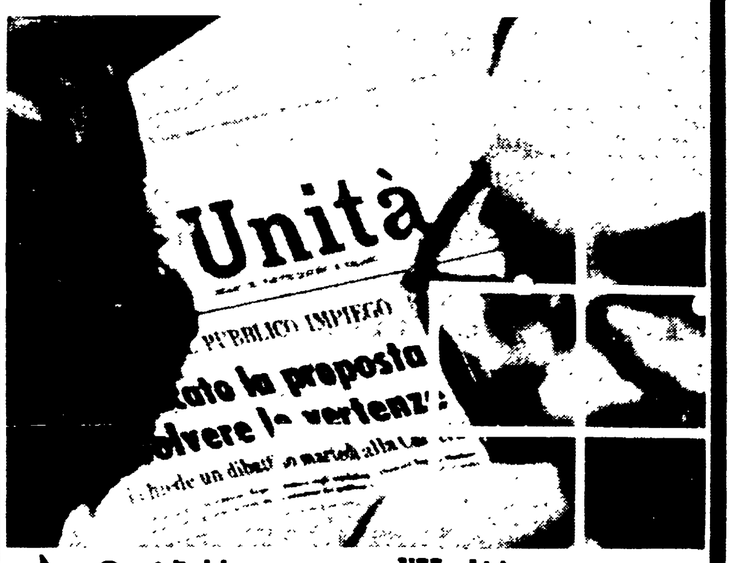
KAMPALA — Il nuovo governo ugandese ha rivolto un appello ai lavoratori perché tornino ai loro posti e ripuliscano Kampala, capitale devastata da giornate di saccheggi e di scontri armati. L'appello è stato ripetuto da radio Uganda che ha rivolto appelli agli impiegati statali, funzionari dell'università di Makerere, agenti di polizia e vigili del fuoco affinché tornino ai loro posti di lavoro. Numerosi poliziotti già si erano presentati ai rispettivi uffici di polizia nei giorni scorsi.

Si è intanto appreso che la CEE intende aiutare il nuovo governo di Kampala nella ricostruzione dell'Uganda dopo il crollo del regime di Idi Amin. Lo afferma un telegramma inviato al presidente ugandese Yusuf Lule, dal commissario europeo per gli aiuti allo sviluppo, Claude Cheysson.

Cheysson ha assicurato Lule che la Comunità farà del suo meglio, agendo in particolare nell'ambito della convenzione di Lomè (che lega alla CEE 55 paesi di Africa, Caraibi e Pacifico), per contribuire a rimettere in piedi la disastrosa economia ugandese. A questo scopo l'esecutivo ha proposto l'invio di una missione della Commissione a Kampala per individuare le misure necessarie.

Cheysson si è anche congratulato con il nuovo governo ugandese per le recenti dichiarazioni di Lule riguardanti la volontà di «restaurare la dignità del popolo ugandese» e rispettare i diritti umani violati sotto il regime di Amin.

L'abbonamento a l'Unità è strumento quotidiano d'orientamento politico



Oggi l'abbonamento a l'Unità è ancora più conveniente.
Infatti le tariffe di abbonamento non sono aumentate.
Agli abbonati in omaggio il volume "I MALAVOGLIA".

g. brugnoli

Campagna abbonamenti

* tariffe d'abbonamento
annuo: 7 numeri 60.000 □ 6 numeri 52.000 □ 5 numeri 43.000
semestrale: 7 numeri 31.000 □ 6 numeri 27.000 □ 5 numeri 22.500